

PREMESSA

Come i veggenti, i cartomanti, gli invasati. Come le streghe e i maghi e gli aruspici, questi signori *prevedono il futuro*, evidentemente ignoranti dell'antica lezione del Guicciardini che, dalla Firenze del Rinascimento, ammoniva che de' futuri contingenti non v'è scienza.

(Edoardo Nesi, *Storia della mia gente*, Bompiani, Milano, 2010, p. 134)

Il passo posto in esergo, che ho il piacere di ricavare da uno scrittore toscano di oggi il quale fa riferimento a un grande scrittore toscano di ieri (che a sua volta citava Aristotele), ci ricorda quanto sia difficile onorare la parte del titolo del presente volume per quello che si riferisce all'«Italia del futuro». Tuttavia proprio la previsione del futuro affascina. Domande come «dove va l'italiano?», «ci sarà nel mondo una sola lingua, l'inglese?», «sarà il cinese la lingua del futuro?» sono banali, quasi sciocche, e al tempo stesso quasi drammatiche per il loro sapore escatologico. Sollecitano, sul piano del giornalismo d'effetto, risposte catastrofiche. Non è detto, però, che il catastrofismo, in questo campo, così come nell'ecologia o nell'astrofisica, sia sempre veritiero. Il diavolo non è mai così brutto come lo si dipinge.

Proprio per andare subito contro corrente rispetto a eventuali attese catastrofiche, ho deciso di far seguire a questa premessa, con scelta assolutamente insolita (le premesse non dovrebbero portare antologie), due brani che ritengo esemplari per riflettere sul futuro dell'italiano. Il primo passo è di Tullio De Mauro, uno degli autori che hanno collaborato a questo libro. Si tratta della postfazione al *Gradi*, il *Grande dizionario della lingua italiana dell'uso*. Concludendo quell'opera di grande respiro e utilizzandone i dati, De Mauro ha potuto mettere in evidenza meglio di quanto mai si fosse fatto prima la continuità tra italiano antico e moderno, e la vitalità della nostra lingua nel suo undicesimo secolo di vita. Il passo, scritto in linguaggio di alta e nobile retorica, unita a numeri e dati statistici, manifesta un ben fondato ottimismo per i destini dell'italiano. Il secondo passo che porrò in coda alla mia premessa è tratto da un recente libro di Lorenzo Renzi, *Come cambia la lingua. L'italiano in movimento*. Tra i molti e ottimi saggi che descrivono la fase attuale dell'italiano e le trasformazioni in atto (potremmo ricordare autori come Antonelli, Arcange-

li, Beccaria, Berruto, D'Achille, Lorenzetti, Simone e via dicendo), questo volume più degli altri usa l'antico per cogliere il moderno: porta cioè nella ricerca sull'italiano contemporaneo il bagaglio di conoscenze maturato da chi per tutta la vita ha praticato i metodi della filologia romanza. La disgregazione del latino è la più straordinaria e istruttiva trasformazione interamente osservabile che la storia linguistica ci offra: infatti abbiamo tutti i dati, conosciamo la lingua di partenza, il latino, conosciamo la storia di Roma, conosciamo e usiamo le lingue di arrivo. Questa è dunque la palestra migliore per allenarci a cogliere i mutamenti, le loro cause, i loro sintomi, la loro velocità, la loro durata o transitorietà. Le pagine di Renzi anticipano, nel presente volume, l'ampio esame delle tendenze dell'italiano contemporaneo condotto da Tullio De Mauro con rigore glottologico, come di consueto, congiunto alla profonda coscienza civile e sociale.

Tra i saggi compresi in questo libro, oltre a quello di De Mauro su *Italiano oggi e domani*, anche altri si occupano delle fasi più recenti e del futuro prossimo venturo. Giovanni Adamo tratta il tema dei neologismi. Monica Cini fa il punto sulla situazione dei dialetti, per verificare le teorie che li davano o li danno per moribondi: risulta che non lo sono affatto, ma hanno subito mutamenti nella loro vita di relazione con l'italiano, in una convivenza che li ha molto trasformati.

Il tema dei dialetti fa da ponte tra l'«Italia del futuro» e l'«Italia dei territori». Quest'ultima costituisce l'altro polo nel titolo della miscellanea che qui si presenta. La straordinaria varietà linguistica dell'Italia, di cui ci parla Orioles nel suo intervento, è nota a tutti: non esiste probabilmente al mondo, non esiste di sicuro in Europa, una nazione in cui la diversità locale si sia espressa altrettanto vivacemente e sia stata altrettanto precocemente osservata. Dante, nel *De vulgari eloquentia*, avviò il suo discorso sull'Italia linguistica proprio dalla ricognizione dei molti volgari parlati nei diversi «territori». La varietà era grandissima, anche se le parlate locali non risuonavano quasi mai gradevoli alle orecchie severe di Dante; al tempo stesso, non dubitò di avere di fronte un'area avviata a comune destino. Non senza ragione, Francesco Bruni ha attribuito a Dante l'«invenzione» dell'Italia linguistica, un'idea che «fa costantemente parte del patrimonio culturale italiano fino ai giorni nostri e, sperabilmente, nel futuro» (cfr. F. Bruni, *Italia. Vita e avventure di un'idea*, Bologna, Il Mulino, 2010, p. 76). Il tema dei dialetti, dunque, è stato proposto qui con dovizia, ma in assoluta antitesi a ogni contrapposizione polemica tra lingua e parlate locali. È interpretato soprattutto come documento della vitalità italiana, in ossequio a quel principio autorevolmente esposto da Gianfranco Contini, in base al quale «l'italiana è sostanzialmente l'unica grande letteratura nazionale la cui produzione dialettale faccia visceralmente, inscindibilmente corpo col restante patrimonio» (Contini, *Variante e altra linguistica*, Torino, Einaudi, 1970, p. 611). Per «produzione dialettale», estendendo la definizione di Contini oltre i limiti del contesto in cui fu formulata, intenderei anche la letteratura popolare orale e la comunicazione linguistica quotidiana, che è poi la vita stessa del popolo, quale

si è svolta nei secoli passati, prima dell'avvento dell'italiano lingua nazionale. Ancora oggi, tuttavia, i dati esposti da Monica Cini mostrano la vitalità della conversazione dialettale, non più in una situazione di ghetto, non più diglossia, ma bilinguismo nel contesto di una libera scelta e nel *continuum*, come possibilità e occasione di creatività per il parlante.

Il saggio di Ludovica Maconi volge lo sguardo al passato per mostrarci come la varietà linguistica italiana sia stata descritta e classificata nel corso del tempo. Già ho accennato alla ricognizione delle parlate italiane messa in atto da Dante, dalla quale la Maconi prende le mosse per poi accennare alle forme impressionistiche con cui sono stati visti i dialetti nei vari secoli, soprattutto nei momenti in cui erano disprezzati e considerati moneta di basso valore. La ricognizione, tuttavia, ha uno scopo diverso: non solo ripercorre l'età dei giudizi impressionistici o le fasi della scoperta dei dialetti come tesoro di materiale antico (si pensi a Muratori nel Settecento), ma mostra le diverse classificazioni che si sono succedute in faticosa elaborazione, soprattutto quelle proposte nel corso dell'Ottocento in concomitanza con la nascita della dialettologia scientifica, il cui esito fu *L'Italia dialettale* di Ascoli. L'attenzione ai dialetti al fine di classificarli è esempio perfetto dello sguardo attento all'"Italia dei territori". Emerse allora anche la questione delle minoranze alloglotte, che in certi momenti apparvero agli occhi dei fondatori dello stato italiano come un rischio e un possibile pericolo. L'"Italia dei territori" è infatti in equilibrio tra le forze centrifughe e quelle centripete, tra la lingua italiana-toscana-fiorentina accolta precocemente dalle *élites* e dagli intellettuali, e le varietà locali popolari caratterizzate dalla diversità multiforme e sorprendente della vitalissima "Italia delle Italie", per usare un titolo di Tullio De Mauro (*L'Italia delle Italie*, Roma, Editori Riuniti, 1992²), adatta a fondare l'"ecologia linguistica" di cui ci parla il saggio di Vincenzo Orioles.

Lo spazio della varietà linguistica è senz'altro caratterizzato dall'importanza delle zone rurali. Studi dialettali e ricerche dialettologiche si basano in prevalenza sulle parlate di valli, di monti, di zone isolate, di piccoli centri. La dialettologia è nata lavorando in quei luoghi. Tuttavia la storia insegna che ogni territorio ebbe presto come riferimento una città, capoluogo di regione o di area culturale omogenea. Molte erano e sono le capitali di coinè locali. A livello nazionale, spicca la funzione di due centri importanti, Firenze e Roma. Il saggio di Claudio Marazzini tratta appunto il tema della "capitale linguistica", così come è stato visto nel corso della storia e così come potrebbe profilarsi in futuro. Al centro di questa trattazione stanno ovviamente le già citate Firenze e Roma, i due "fuochi" dell'ellisse italiana, secondo la denominazione ideata da Gioberti e ripresa da Bertoni e Ugolini, ma anche altri centri avanzarono pretese o si candidarono ad assumere un ruolo più rilevante, o influirono sul cammino della storia: Siena avversaria di Firenze, Torino (già capoluogo di uno stato bilingue italo-francese) che cedette a malincuore a Firenze il ruolo di capi-

tale, Milano capitale economica e sede delle reti Mediaset, per non parlare dell'asse linguistico Torino-Milano annunciato da Pasolini nel 1964. Altre città italiane, molte delle quali furono capitali nella variegata geografia politica preunitaria, elaborarono cultura, raffinarono parlate locali fino a farne un uso letterario o di corte, misero in atto politiche linguistiche e scolastiche. Il saggio di Pietro Trifone ripercorre quest'antica funzione delle capitali italiane: un simile compito non poteva essere affidato a studioso più degno, visto che lo stesso Trifone ha ideato e coordina una collana, in corso di pubblicazione presso Carocci, dedicata appunto a "La lingua delle città italiane". La sua attenzione si concentra poi soprattutto su Roma, per trattare con esemplare rigore metodologico un problema interpretativo di alto valore tecnico e specialistico, relativo alla esatta classificazione dei dati emergenti da documenti linguistici nei casi in cui non sia determinabile l'area di provenienza dello scrivente. In una città come Roma, infatti, precocemente affluirono persone di altri luoghi, e quindi la testimonianza linguistica oggettiva va interpretata alla luce di una storia linguistica complessa.

Altri territori, anche più lontani da Roma e Firenze di quanto lo siano le città italiane periferiche, entrano in questa ricognizione: il saggio di Claudio Giovanardi, posto in apertura del volume, illustra infatti la situazione dell'italiano all'estero, in Europa e in altri continenti, mostrando quale sia la 'domanda globale di italiano' e quali ne siano le motivazioni. Erano a disposizione i dati di una nota inchiesta del 2000, che ora si completano con una nuova inchiesta, a distanza di dieci anni. È l'occasione per mettere in chiaro l'importanza, anche ai fini economici, del binomio lingua-cultura, talora disprezzato proprio da coloro che dovrebbero promuoverlo o farne uso, come ci si aspetterebbe da parte di uomini politici e imprenditori perennemente invocanti il *made in Italy*, i quali potrebbero pur comprendere che, distrutta un'idea di *Italy* basata su cultura e identità nazionale, resta ben poco spazio per il *made*.

Detto ciò, potremmo ricavare lo spunto per tornare alla frase che abbiamo citato in esergo, dalla quale abbiamo preso le mosse per questa Premessa. Il libro di Edoardo Nesi è infatti un lamento sulla decadenza dell'industria manifatturiera tessile toscana e italiana in genere, al tempo stesso un atto d'accusa per chi ha svenduto questo patrimonio, affrontando la globalizzazione in maniera spensierata e ottimistica, senza conoscere davvero la realtà italiana nella sua variegata fragilità, nella sua delicata ecologia, per citare ancora il titolo del saggio di Orioles. Nesi evoca dunque la crisi economica. A questo tema si lega il saggio di Giovanni Adamo dedicato ai neologismi, dove è descritto con rigore tecnico il funzionamento della neologia nell'italiano d'oggi, con originale riferimento, spesso arricchito di spirito e ironia, al linguaggio della crisi economica, cioè alle parole che tormentano gli italiani in questa prima metà del 2012, parole che segnano minacciose una sorta di perenne stato di emergenza: *spread*, *agenzie di rating*, *default*, *titoli avvelenati*, *subprime*, *spending review*. La rasse-

gna di queste parole va molto d'accordo con la frase di Nesi in esergo. Certo a noi, che non oseremmo andare in là con le previsioni sulle sorti delle lingue e dell'italiano, non può uscire di mente il fatto che nessun economista abbia previsto la grande crisi (anche se adesso, a cose fatte, saltano fuori i nomi dei profeti inascoltati come Robert Shiller e Nouriel Roubini detto Dr. Doom), che nessuna agenzia di *rating* abbia declassato a tempo i titoli tossici Lehman Brothers. Di fatto, il sistema mondiale della previsione ha fatto bellamente cic-lecca, come se tutti i giornali e telegiornali diffondessero sistematicamente previsioni meteorologiche false, e solo un isolato osservatore di nuvole si pronunciasse al contrario, nel disinteresse generale. La cautela deve dunque essere costante, anche quando ci permettiamo qualche azzardo nelle ipotesi. Più sicura è l'immediata osservazione della realtà linguistica, come viene condotta dall'*Osservatorio neologico della lingua italiana* per il quale Adamo lavora, con l'efficacia che il suo saggio ancora una volta conferma. La sezione antologica che accompagna il suo intervento contiene fra l'altro un repertorio degli epiteti usati di recente per definire i neologismi dell'italiano: si tratta di una raccolta originalissima, utile per comprendere quali siano le reazioni degli utenti di fronte alle novità più evidenti che entrano nella lingua. Molto difficile è invece cogliere eventuali cambiamenti sintattici o strutturali, quelli che Cesarotti, nel *Saggio sulla filosofia delle lingue*, classificava tra le innovazioni del "genio grammaticale", l'unico che può determinare il passaggio da una lingua a un'altra, cioè in sostanza la morte e risurrezione, visto che, anche se certe lingue spariscono, morte vera e propria non si verifica mai, dato che i parlanti non restano muti, e l'antico rivive in tutto o in parte nel nuovo.

Proprio il saggio di Lorenzo Renzi che abbiamo antologizzato qui di seguito ci può assicurare: «Quanto al cambiamento, l'esperienza comune non ci aiuta: assistendo a uno dei primi film sonori (in Italia il sonoro è arrivato per la prima volta nel 1930), non ci colpisce nessuna novità: l'italiano, non sembra essere cambiato affatto». Da una parte, certo, ciò deriva dalla difficoltà di cogliere il mutamento in atto, che pare si renda invisibile. D'altra parte, tuttavia, questo conferma che il ritmo del mutamento resta fisiologico, dunque non è accelerato rispetto alle condizioni normali di una lingua. Quando Renzi va a cercare le innovazioni sintattiche dell'italiano derivate da influenza inglese, la raccolta, pur interessante, risulta quantitativamente modestissima. In sostanza, l'italiano attuale pare stia ancora saldo, ancorato al "terzo sistema fonologico" individuato molti anni fa da Giacomo Devoto. A fronte di queste modeste innovazioni sintattiche, sale la marea montante dei neologismi. Chissà quanti di essi saranno presto parole perdute o mancate o senza fortuna, destinate a uscire dalla lingua attraverso la porta di servizio, come quelle descritte da Vittorio Coletti nel suo bel libro *Eccessi di parole. Sovrabbondanza e intemperanza lessicale in italiano dal Medioevo ad oggi* (Firenze, Cesati, 2012).

In sostanza, pur tenendo conto dell'italiano dell'uso medio, o del neostan-

dard, o di qualunque movimento si voglia in atto, l'italiano dà l'idea di una lingua ancora molto stabile e ben sicura di sé. I suoi nemici non sono all'estero, nemmeno tra quei burocrati dell'Unione europea che intendono limitarne l'uso nelle sedi comunitarie, ma piuttosto sono tra noi, all'interno dei nostri confini. Lo ha scritto Massimo Arcangeli nel battagliero *Cercasi Dante disperatamente. L'italiano alla deriva* (Roma, Carocci, 2012), un libro in cui fra l'altro l'autore ha provato a fare i conti con vari scenari possibili per la lingua italiana. Non è legittimo dare la colpa agli stranieri, alle istituzioni europee, ad altri fantomatici persecutori della dignità della nostra lingua nazionale, quando si riscontra che purtroppo nessuno è stato tanto determinato nel danneggiare l'italiano come gli italiani. Massimo Arcangeli scrive che un'anglofilia superflua e pretenziosa induce «a identificare i più grandi avversari dell'Italia con gli italiani stessi» (p. 72), e ricorda un fatto di cui sono stato anch'io testimone diretto, e che è bene menzionare nel momento in cui si dibatte (come si sta facendo in questi mesi: cfr. l'intervento di C. Magris sul "Corriere della sera" del 25 luglio 2012, in prima pagina, il séguito a p. 34, e il volume in corso di pubblicazione presso Laterza per conto dell'Accademia della Crusca) sull'istituzione di corsi di laurea universitari italiani privi della lingua italiana: i massimi dirigenti di una regione italiana, la Regione Piemonte, nel 2009, hanno imposto l'inglese «come unica lingua ammessa per la presentazione di domande di finanziamento in progetti di ricerca in ambito umanistico di portata, tra l'altro, prevalentemente locale» (p. 63). Questo è stato probabilmente un caso-limite, forse (speriamo) non si ripeterà più, ma dà un'idea sufficiente di un principio pericoloso che trova spazio nelle menti di molti italiani, in base al quale tutto ciò che è in lingua straniera è più scientifico, tutto ciò che è straniero risulta sicuramente migliore, dunque la pubblicazione in inglese sarà da valutare di più, il corso in inglese tenuto da un italiano per altri italiani sarà sicuramente più attraente, senza tener conto del rischio che i contenuti subiscano involontariamente un calo qualitativo, che può essere ancor maggiore quando l'esperienza sia estesa alla scuola secondaria, come di fatto è già obbligatorio per una disciplina non linguistica tra quelle insegnate.

Il rischio di queste scelte, purtroppo, non viene avvertito appieno. Occorrerebbe meditare su un passo di Alessandro Manzoni, il quale aveva maturato una certa esperienza all'estero, e con la sensibilità di grande linguista aveva colto il significato del vero possesso di una lingua naturale. Nell'incompiuto trattato *Della lingua italiana*, egli introduce tre persone, un tedesco, uno spagnolo, un inglese, che tra loro comunicano in francese, la lingua internazionale allora più diffusa, come oggi lo è l'inglese. Essi – ci fa osservare Manzoni – qualche cosa guadagnano, ma qualche cosa perdono con la lingua internazionale. I tre, al posto della parola precisa o della locuzione speciale che conoscono solo nella lingua madre, usano un termine generico o affine, o una perifrasi, o un'analogia. Ciò non impedisce la comunicazione, perché tutti maneggiano bene lo stru-

mento di scambio sovranazionale; tuttavia qualche cosa si perde irrimediabilmente (A. Manzoni, *Della lingua italiana*, ed. critica a cura di L. Poma e A. Stella, Mondadori, Milano, 1974, pp. 94-95):

Con tali condizioni, e con tante altre consimili che il lettore può immaginar da sé, [i tre interlocutori] dicono le cose che dicono: quelle che tacciono e che avrebbero dette, se ognuno di loro avesse parlato nella sua lingua nativa, e con gente di quella lingua medesima, Dio lo sa, il quale sa i contingibili: essi medesimi non lo sanno se non in parte, perché non solo si parla, ma si pensa con parole; e sapendo essi di avere a parlare in francese, e studiandosi perciò di pensare in francese, cioè in quel tanto di francese che sanno, la mente ha dovuto restringersi sovente in quel campo; e molte e molte cose che avrebbero dette parlando nella loro lingua nativa, perché questa lingua medesima gliel'ebbe suggerite, somministrate, non sono loro pur venute in mente. Ché l'ingegno umano scorge, è vero, assai volte al di là di quel che può fare; ma assai volte anche taglia, per dir così, secondo il panno, e ragguaglia al potere, e al mezzo, non solo i tentativi, non solo i desiderî, ma i concetti eziandio.

Offro questo passo alla meditazione di chi ha nelle proprie mani i destini della lingua nazionale, ma non si rende conto appieno del valore di questo strumento, non dico solo del suo significato civile e culturale, della sua forza come collante sociale e come simbolo di identità. L'Italia non è un piccolo paese con pochi milioni di abitanti, con una televisione che trasmette in inglese perché non potrebbe nulla o quasi produrre di interessante, senza un patrimonio di cultura ampiamente riconosciuto e ammirato. L'Italia non è così. Non può abdicare a sé stessa: è ovvio che la conoscenza delle lingue straniere è necessaria e preziosa qui come in tutto il mondo, ma non la si ottiene gettando alle ortiche il bene che si ha già, e che oltre al resto, elitario per secoli, dall'unità d'Italia è stato finalmente pian piano condiviso con le masse popolari, in una crescita sociale di cui si deve essere fieri. Solo così si potrà avere un'immagine dell'italiano come quella che De Mauro ha consegnato alle pagine finali, alla *Postfazione*, del suo *Gradit*, il *Grande dizionario italiano dell'uso*, laddove ha mostrato il senso profondo della continuità tra l'italiano di oggi e quello del passato, contro le ipotesi che contrappongono italiano antico e moderno quasi come due lingue distinte.